

## Cultura per un nuovo Risveglio

di Ignazio Di Lecce

A poche settimane dall'apertura del Sinodo europeo 2008, possiamo tentare un primo bilancio del dibattito in corso sui "temi della cultura", come recita il titolo dell'ormai ben conosciuto documento a tesi redatto dalla commissione della Tavola valdese.

Noi della redazione di *Riforma & Risveglio* avevamo espresso già nel novembre 2007 la nostra soddisfazione per la decisione presa dal Sinodo e assicurato il nostro impegno a intervenire e ad alimentare il dibattito, pur esprimendo qualche riserva sui risultati di analoghe iniziative del recente passato. Per quanto ci è stato possibile, così successivamente abbiamo fatto, con articoli e traduzioni che speriamo non siano sfuggiti, in particolare per riprendere le questioni poste dalla trascrizione della conferenza del prof. Daniel Marguerat, scelta dalla commissione per introdurre la tematica del rapporto fra la Bibbia e il protestantesimo contemporaneo.

Dopo un lentissimo avvio, segnato dalla pubblicazione dei quattro documenti proposti dalla commissione sul finire dell'inverno, abbiamo assistito a una timida crescita del dibattito che in questi ultimi giorni si sta facendo più interessante, anche se, al momento, è possibile contare soltanto una dozzina di voci diverse, mentre dalle chiese territoriali giungono notizie di una generalmente bassa partecipazione collettiva a questo dibattito, con episodi di vero e proprio rifiuto. Nonostante le nostre riserve riguardo al metodo generale intrapreso restino intatte, il buon lavoro di cernita e proposta della documentazione da parte della commissione e l'obbiettivo valore di tutti gli interventi successivamente fatti pervenire dai singoli sono senza dubbio elementi positivi di cui tenere conto e rallegrarsi, soprattutto se prevarrà nel Sinodo la richiesta, che sembra giungere da più parti, di non dichiarare chiusa la discussione e di permettere alle chiese di sviluppare nel prossimo anno lo studio dei documenti e il dibattito interno. Ci permetteremmo di aggiungere il suggerimento di incoraggiare la commissione a non sciogliersi e, anzi, a intensificare il ben iniziato lavoro visitando le chiese, organizzando convegni, rinfocolando il dibattito, rispondendo alle questioni e ai dubbi posti e proponendo altre integrazioni scritte. Naturalmente ai membri della commissione va il ringraziamento di tutti per quanto già fatto.

Prima di esporre ciò che più ci preme, vorremmo fare una breve osservazione di natura generale per rendere esplicite le nostre riserve di fondo. Anche se il materiale che si sta via via raccogliendo è di indubbio interesse, non si può non rilevare come non sia ancora in corso un vero e proprio dibattito; non si assiste, cioè, al confronto di tesi differenti su precise e determinate questioni. Le voci non si intrecciano e non si inseguono; salvo un paio di eccezioni, nessuno riprende quanto già detto da altri per approvarlo o per contrapporre alternative. Persino i documenti preparatori della commissione, salvo alcune delle "tesine", sono poco presenti nel contesto degli elaborati proposti. Sembra che ciascuno insegua propri pensieri e propri orizzonti; insomma non si dialoga ma si compiono monologhi. E' fin troppo facile osservare che ciò non può che dipendere dal fatto che nella nostra chiesa non si è sufficientemente educati a discutere sulle grandi questioni. Questa, senza dubbio, è la causa della serpeggiante sensazione che il conformismo intellettuale che attanaglia la società italiana si stia propagando anche nella nostra chiesa, e dubitiamo che la tendenza possa essere rovesciata senza una precisa scelta di volontà da parte del gruppo dirigente, che determini uno scatto in avanti.

Come non restare sgomenti quando si constata che, quasi al previsto scadere di un dibattito come questo, mancano ancora le voci della gran parte dei pastori e dei laici con maggiori responsabilità nella conduzione degli organismi intermedi della chiesa? E dei membri della Tavola e delle commissioni sinodali e di chi ci

rappresenta nella FCEI e prende spesso posizioni pubbliche, a nome di tutti, su temi sociali di enorme impatto culturale? Sulla base di quali elaborazioni collettive, di quale sentire comune, di quale patrimonio di sapere condiviso lo fa? Se non cogliamo occasioni come questa per confrontarci apertamente e a tutto campo, quali aspettiamo? O crediamo forse che l'aula sinodale sia l'unico luogo dove valga la pena di discutere, dimenticandoci che è stato il Sinodo stesso a sentire il bisogno di coinvolgere chi non ha modo mai, o quasi mai, di varcare la soglia di quella stessa aula? Se chi ha le maggiori responsabilità non prende la sana abitudine di esporre apertamente le proprie riflessioni al rischio della critica, unica condizione che fa maturare un pensiero collettivo, e si limita di tanto in tanto a chiedere alla base della chiesa di esprimersi genericamente su pressoché l'intero scibile umano, otterrà solo l'imbarazzato silenzio generale di questi mesi, rotto da poche singole voci che non riescono a dialogare fra loro perché in realtà non c'è nulla di preciso su cui dibattere ma solo spunti su cui monologare. Come sperare, dunque, che la chiesa nel suo complesso possa crescere nella consapevolezza di sé e nella capacità di muoversi nella società italiana se la sua dirigenza non si mostra disponibile a esporre e a riflettere pubblicamente sui criteri generali che sottendono le sue scelte?

Fra i documenti proposti dalla commissione per avviare la riflessione delle chiese e stimolare il dibattito, *Vocazione e senso del protestantesimo oggi*, di Giampiero Comolli, affronta in senso generale la questione della vocazione del protestantesimo storico nel quadro socio-culturale attuale.

Nella prima parte, con notevole capacità sintetica, si delineano le dinamiche sociologiche e psicologiche della contemporaneità, che alcuni autori definiscono *post-modernità* come non hanno mancato di sottolineare alcuni contributi giunti successivamente. Comolli in poche pagine elenca tutti gli elementi importanti che compongono il quadro di insieme e ben li classifica a livello individuale, collettivo, politico e religioso. In estrema sintesi, egli delinea perfettamente la contraddizione fra un processo di *ritorno del sacro* come soddisfazione della fame di spiritualità intesa come realizzazione del sé, individuale e collettivo, che rifiuta a priori qualsiasi confronto con *l'Altro da sé* e una domanda di *supplenza* che le istituzioni e i movimenti politici rivolgono alle grandi agenzie religiose tradizionali sullo sfondo di un'avanzata generale di un processo di secolarizzazione normalizzatrice che intende semplicemente eliminare qualsiasi influenza religiosa dal dibattito pubblico, relegando il discorso su Dio (e di Dio, potremmo aggiungere noi) nel più profondo abisso dell'individualità solipsistica. Quello che manca in questa parte dell'analisi di Comolli, e che invece varrebbe la pena di affrontare, è il chiarimento se esiste un nesso fra i vertici di questo quadro tripartito. A noi sembra evidente che siano in gioco nuove logiche di potere ben precise, che si riflettono anche nella retorica della letteratura filosofica *post-modernista*, a cui vecchi centri di potere (soprattutto religioso) intendono rispondere con la strategia del compromesso della supplenza, una specie di suddivisione dei ruoli fra un discorso pubblico rispondente a logiche e regole tradizionali, su cui basare l'ufficialità normativa, e un processo di molecularizzazione culturale degli individui controllato dalle logiche del capitale preposte a creare consumatori integrali, frequentatori di ipermercati dove si vendono merci di tutti i tipi, anche spirituali e pseudo-religiosi, in modo da realizzare il nuovo genere umano *dell'iper-consumatore o consumatore integrale*.

Siamo comunque profondamente d'accordo con il ragionamento di Comolli, non solo quando descrive la situazione che abbiamo di fronte ma anche quando delinea l'evidente sovversività che l'annuncio del "puro Evangelo" potrebbe assumere qui ed ora, pur non cedendo alla tentazione di inseguire paradigmi e impostazioni passatisti che non possono avere presa alcuna sul presente. Egli descrive perfettamente il modo in cui l'annuncio dell'Evangelo costituisce un "racconto rovesciato" rispetto a ciò che sociologicamente viene denominato il "ritorno del religioso"; crediamo che non avrebbe nessuna utilità ripetere gli stessi concetti.

Vogliamo invece concentrarci sul paragrafo chiave dell'intervento di Giampiero Comolli che egli intitola *La vocazione del protestantesimo*, perché è chiaro a tutti che qualsiasi interrogativo intendiamo porci sul rapporto fra la nostra fede e il modo in cui riusciamo (o non riusciamo) a parlarne nelle coordinate culturali attuali, qualsiasi analisi contestuale intendiamo fare non possono non essere finalizzati a ridefinire il senso della nostra missione e a verificarne l'efficacia. Egli afferma: *In questo quadro di ritorno del religioso e di offuscamento del cristianesimo, diventa subito chiaro che la vocazione e il senso del protestantesimo oggi diventa proprio quello di annunciare il puro Evangelo...un racconto quindi opposto a quello oggi predominante dell'uomo che va in cerca del proprio Dio, di un Dio che si desidera incontrare proprio perché fatto su misura dei nostri desideri e aspettative. E diventa anche improvvisamente chiaro che il senso del protestantesimo nella società attuale è quello non solo di annunciare l'Evangelo in sé, un Evangelo cioè disincarnato, avulso dal contesto contemporaneo, ma l'Evangelo nella modernità, in questa epoca, in questo contesto contemporaneo, senza avere della modernità alcuna paura....Lo si può dire anche in altri termini: vocazione e senso del protestantesimo è oggi quella di connettere la questione di Dio con la questione della libertà...*

Queste parole, se non conoscessimo lo stato di grave declino in cui versa il protestantesimo attuale, a livello internazionale e non solo italiano, sarebbero quanto di più convincente si potrebbe dire. Ma siamo certi che il protestantesimo stia veramente seguendo *questa* via? Se lo fa, perché sembra afflosciarsi su se stesso? Se invece non lo fa, perché non lo fa? La correttezza dei ragionamenti di Comolli unita alla consapevolezza dell'attuale stato di scarsa salute del protestantesimo porta inevitabilmente a questo dilemma. Se vogliamo sul serio perseguire la nostra vocazione e non accontentarci di enunciarla, dobbiamo prima rispondere con chiarezza a queste domande e poi agire di conseguenza.

Anche Comolli, come alcuni componenti sensibili dei gruppi dirigenti delle chiese riformate, avverte la presenza di difficoltà oggettive. Infatti non a caso descrive una situazione di "precarietà protestante", individuando sostanzialmente tre cause e un duplice rischio. Al termine del suo intervento, egli avanza una serie di proposte su cui ci troviamo solo parzialmente d'accordo; non perché non siano valide in sé, ma perché crediamo non poggino su un'analisi dello stato reale del protestantesimo altrettanto radicale e coraggiosa quanto quella compiuta sulla contemporaneità. E' come se il "racconto" di Comolli sul protestantesimo non tenesse conto del protestantesimo che c'è e chiamasse al lavoro sul campo un protestantesimo *ideale* che nella realtà non esiste.

Le difficoltà che creano la "precarietà protestante" sembrerebbero avere tutte cause esogene. Comolli afferma che il protestantesimo è in controtendenza rispetto alla mentalità corrente, che il ritorno del sacro è accompagnato da uno spaventoso analfabetismo biblico, e che il linguaggio del protestantesimo, poggiante sui suoi principi, lo rende ai più "qualcosa di sconosciuto e di incomprensibile, un'astruseria teologica". Conclude delineando un duplice rischio: o la "progressiva emarginazione, irrilevanza del protestantesimo" o la "sostituzione del protestantesimo storico con un neoprotestantesimo delle emozioni e delle risposte certe".

Se sostituissimo in questa parte del ragionamento di Comolli la parola protestantesimo con la parola cristianesimo (cosa che la migliore tradizione del pensiero calvinista autorizza senza dubbio a fare) potremmo chiederci in quale epoca della sua storia il cristianesimo non abbia trovato le stesse difficoltà ambientali che Comolli indica come cause della attuale precarietà del protestantesimo. In ogni epoca il messaggio biblico non è stato facilmente capito né accettato senza resistenze. Qualsiasi generazione ha dovuto ricominciare daccapo nel proporre la fede cristiana ai contemporanei e nel trasferirla alla generazione successiva: infatti questo è il compito primario della chiesa insieme alla testimonianza

dell'avvento del Regno che crea un nuovo modo di vivere e nessuno ha mai potuto assicurare che siano compiti facili. La nostra cultura "storicistica" a volte può anche far danno, soprattutto quando ci porta a pensare che la Storia possa far superare piani e questioni che, per la loro attinenza escatologica, sono perenni e dunque destinati a ripresentarsi sempre, sia pure in forme diverse. In fin dei conti, il senso della discussione e dello studio a cui il Sinodo valdese e metodista ha chiamato le chiese sta proprio nella comprensione delle "forme" in cui questi problemi perenni si presentano oggi. Sorge allora il sospetto che, per spiegare la precarietà del protestantesimo attuale, dovremmo forse cercare delle cause endogene senza addurre problemi ambientali che tutte le generazioni cristiane hanno dovuto affrontare; quando ci riferiamo alle generazioni cristiane pensiamo ovviamente alle generazioni dei "credenti" cristiani, non alle varie istituzioni di potere, dalla ierocrazia vaticana alle chiese di Stato, che hanno scelto comode scorciatoie invece che la predicazione del "puro Evangelo". Quindi, per quanto riguarda il primo dei due rischi a cui il protestantesimo storico è soggetto, siamo d'accordo ad indicarlo come reale, ma lo imputiamo a diversa eziologia, mentre consideriamo troppo frettolosa la liquidazione del neoprotestantesimo compiuta da Comolli.

Ciò che rileviamo come mancante nella prospettiva tracciata da Comolli, che in questo si dimostra perfettamente in linea con le analisi che di solito compiono gli appartenenti ai gruppi dirigenti delle chiese protestanti, è la considerazione delle conseguenze che le scelte compiute negli ultimi decenni, soprattutto in materia culturale ma anche di predicazione, hanno determinato sul corpo vivo del protestantesimo, fino quasi a snaturare la concezione della chiesa rispetto ai cardini della dottrina riformata. Il quadro che abbiamo di fronte testimonia che i fenomeni individuati da Comolli non si manifestano solo all'esterno delle chiese protestanti ma sono penetrati profondamente anche al loro interno. La cultura dominante ha infiltrato le chiese, ne ha imbevuto la predicazione e l'espressione pubblica fino a renderle quasi indistinguibili dalle dottrine sostenute da agenzie culturali profane. Non siamo più *nel* mondo ma *del* mondo. Il supermercato spirituale è largamente entrato nei nostri templi. Riprendiamo spezzoni di discorsi altrui, li traduciamo in linguaggio ecclesiastico e li proponiamo come predicazione; la traduzione dei linguaggi va cioè in direzione opposta al dovuto. L'analfabetismo biblico non è riscontrabile solo fuori dalle nostre chiese ma anche al loro interno. Non solo in Italia, le chiese protestanti stanno sostituendo la secolare attività di studio biblico comunitario con attività che i membri sembrano più gradire, come se nelle chiese si potesse servire un menu à la page. Da circa quarant'anni vari "ismi" culturali hanno annacquato per osmosi il nucleo spirituale del protestantesimo perché non ci si è confrontati in modo critico con essi ma li si è voluti assorbire. Prima il marxismo, poi il femminismo sessista, quindi l'ecumenismo acritico, infine l'alteromondismo e l'ecologismo. Si è scelto di darsi la parola d'ordine di *essere al passo con i tempi*, come se si vivesse in un senso perenne di inferiorità, con un complesso di inadeguatezza che può trasformarsi da un momento all'altro in un complesso di colpa di fronte ai miti e ai riti della modernità.

Anche il processo di ingresso di nuovi membri presenta elementi di grande preoccupazione, in particolare per le nostre piccole chiese. Mentre si assiste a un brusco inceppamento dell'antico modello etnico-familiare del rinnovamento generazionale delle chiese valdesi che, pur con tutti i suoi limiti causati spesso da difficili, e a volte, drammatiche condizioni ambientali, in passato assicurava comunque alla chiesa un livello di reclutamento minimo dal punto di vista quantitativo e buono dal punto di vista qualitativo, oggi assume vitale importanza per la stessa sopravvivenza della chiesa che il processo di ingresso di nuovi membri provenienti da ambienti familiari e sociali non protestanti avvenga con solo con sufficiente flusso quantitativo ma anche con alta consapevolezza, grande determinazione e buona formazione.

Chi scrive può testimoniare che il proprio processo di avvicinamento e di adesione al protestantesimo non è durato meno di quindici anni. Negli ultimi tempi, specie nelle chiese metropolitane, sembra risolversi solo

in pochi mesi e talvolta alcuni nuovi entrati si organizzano quasi immediatamente in gruppi di pressione per veicolare culture eteronome all'interno delle chiese e condizionarne l'espressione pubblica. Tutto ciò avviene non solo con il beneplacito ma addirittura con l'incoraggiamento degli organismi dirigenti. Chi scrive, dopo la conferma, ha sentito la necessità di attendere non meno di sette anni tacendo, ascoltando e studiando prima di esprimere un proprio parere in pubblico sulla vita della chiesa, perché riteneva che ciò fosse imposto dal profondo rispetto dovuto a una vicenda secolare che prima di tutto dovesse essere bene assimilata e fatta propria.

In queste settimane, con bruciante dolore, abbiamo dovuto leggere, in un condivisibile articolo di Marco Rostan apparso su *Riforma* del 6 giugno 2008, che il consiglio della chiesa valdese di Luserna San Giovanni ha accolto, appoggiato dall'assemblea, la richiesta di ammissione in chiesa di un giovane che ha terminato il ciclo di preparazione catecumenale e ha chiesto di entrare a far parte della chiesa valdese specificando però di riconoscersi *anche* nella chiesa cattolico-romana. Rinviamo all'articolo di Marco Rostan per la confutazione di tale posizione, ma osserviamo che la cosa più grave non è tanto la confusione in cui si trovava il giovane, a cui si poteva facilmente porre rimedio con un ulteriore periodo di riflessione e di studio, ma la radicata mentalità prevalente nelle nostre chiese che di solito si esprime (come in questo caso) con frasi del tipo: *Chi siamo noi per...?* oppure si ammanta a sproposito di citazioni bibliche che in quei contesti non fanno altro che esprimere un generico e deleterio modo di sentire, che giornalmicamente viene definito *buonismo*, di cui il nostro paese trabocca. L'episodio di Luserna San Giovanni, che avrebbe potuto avvenire in qualunque altra delle nostre chiese, porta a chiederci se ha ancora senso stampare in testa alla raccolta delle nostre discipline l'antica confessione di fede del 1655, in particolare gli articoli 24 e 25.

La penetrazione delle ideologie mondane, mai criticamente contrastata e spesso favorita dai gruppi dirigenti delle chiese protestanti storiche che si sono formati negli ultimi quarant'anni sulla piattaforma dell'*adeguamento ai tempi*, ha relativizzato il senso di appartenenza alla tradizione riformata, i cui principi vengono ignorati dai membri di base e solo occasionalmente e formalmente enunciati da coloro che hanno le maggiori responsabilità di conduzione e di predicazione. La prassi è totalmente altra mentre si diffonde fra i membri di chiesa una profonda e inconfessabile convinzione che il protestantesimo sia una scatola vuota che si possa riempire a propria volontà, a patto però di non prendere mai posizioni troppo nette che comportino la responsabilità della scelta. La categoria del relativismo culturale, che ben descrive e spiega tale situazione, o non è ammessa al dibattito o viene invece esaltata come una conquista fatta dal protestantesimo storico. Questa grande confusione imperante nel protestantesimo contemporaneo, che ovviamente causa demotivazione e abbandono di molti membri e che nelle nostre piccole realtà può significare drammaticamente paralisi e/o morte, è stata definita dalla penna del prof. Fulvio Ferrario, nel suo intervento in questo dibattito, "*riflusso delle chiese storiche*". Egli fa solo un accenno a ciò che noi impietosamente abbiamo invece cercato di tratteggiare. Condividiamo con il prof. Ferrario il poco evangelico sentimento della paura, come egli lo definisce, e sottolineiamo che ciò che ci fa più paura è proprio la rimozione che di questa crisi sia le dirigenze sia la base scelgono di fare. A nostro avviso, anche l'intervento di Giampiero Comolli, nel suo impianto e nel suo equilibrio, testimonia, fra le altre cose, questa rimozione. L'affermazione più forte contenuta nel ragionamento di Comolli, cioè che "*la vocazione e il senso del protestantesimo, non solo oggi ma da quando è sorto, è stata quella di connettere in modo inscindibile la questione di Dio e la questione della libertà*" è formalmente corretta, ma, dato il quadro attuale del protestantesimo su cui i più pretendono di poter tacere, può essere utile richiamare l'articolo di Giovanni Miegge *La libertà*, scritto nel 1946 per *Protestantesimo*, e specificare chiaramente che ci sono molti modi di intendere il concetto di libertà, che non può quindi restare indefinito, soprattutto nell'ambito della cultura protestante che ha fra i suoi testi fondativi il trattato di Lutero *La libertà del cristiano*.

Tornando quindi al dilemma generato dal ragionamento di Giampiero Comolli, si può a nostro avviso concludere che il protestantesimo attuale non stia affatto percorrendo la via dell'annuncio al mondo dell'Evangelo *nella* modernità ma quella dell'annuncio, nel chiuso dei suoi templi, dell'evangelo *della* modernità e questo spiega il perché si stia ripiegando su se stesso in una crisi epocale e venga sistematicamente scavalcato a vantaggio del pentecostalismo da parte di chi è alla ricerca di una predicazione radicale dell'Evangelo.

Lo scioglimento recente del nodo costantiniano fra religione cristiana e potere politico determina automaticamente lo svelamento di ciò che storicamente è sempre stato vero ma celato, cioè che i cristiani sono nella società una minoranza chiamata ad esserne il sale, come esorta *Matteo 5:13*. Il potere nutre oggi un interesse solo parziale per la sfera religiosa, perché i suoi meccanismi agiscono diversamente rispetto al passato. Ciò crea un rischio per i cristiani perché ne ridimensiona drasticamente i privilegi, mettendoli in competizione con innumerevoli altre istanze sociali e non assicurando più, in modo automatico, la riproduzione generazionale della base della chiesa (ovviamente ciò non ha mai riguardato la chiesa valdese ma solo la chiesa romana e le chiese di Stato). Tuttavia ciò potrebbe costituire anche un generale vantaggio per il cristianesimo in termini di credibilità di una testimonianza non più al servizio di altri che non sia *l'Altro*. Si apre quindi una sfida di immensa portata che consiste nel saper compiere un'inculturazione nuova della fede cristiana. Occorre risalire almeno all'epoca patristica per trovare un compito altrettanto impegnativo e radicale per la sua importanza e novità rispetto al passato recente. In particolare, se davvero crediamo che la vocazione e il senso del protestantesimo sia la predicazione del "puro Evangelo", dovremmo sentirci avvantaggiati in quella che non può essere considerata una corsa ma una missione. Noi non dovremmo risentire di sovrastrutture di autorità umane o di condizionamenti dottrinali extrabiblici, ma, per quanto si è visto della reale situazione del protestantesimo contemporaneo, il condizionale è assolutamente d'obbligo.

Il primo compito, pertanto, che abbiamo di fronte è una seria analisi della storia del recente passato del protestantesimo, cioè della seconda metà del secolo scorso. Dobbiamo capire bene cosa è andato storto e perché. Questa non deve essere tacciata come un'istanza conservatrice o passatista. Se rischia di finire in un burrone, qualsiasi autista coscienzioso frena, torna leggermente indietro fino a rimettersi sulla strada e riprende il cammino verso la meta. La strada, per i protestanti, non può che essere costituita dai principi della Riforma che altro non sono che la guida sicura per la predicazione della vicenda di Gesù il Cristo così come si evince dalle Sacre Scritture. Tutto il resto è *adiaphora*, per dirla con gli stoici, e noi dobbiamo capire se, come e perché *l'adiaphora* ha sostituito ciò che è fondamentale. Fermiamoci per qualche anno a riflettere, se necessario, ma smettiamo di dedicare tutte le nostre risorse all'agone politico, come se fossimo degli zeloti che fanno il tifo per gli uni piuttosto che per gli altri, e impariamo di nuovo a utilizzare il registro profetico quando ci rivolgiamo alla società. Diamo un taglio all'atteggiamento di sufficienza verso il neoprottestantesimo e studiamolo seriamente. Cerchiamo di comprendere le ragioni della sua avanzata travolgente, soprattutto nel Terzo mondo, e diamoci l'ambizioso compito di influenzarlo con lo spessore, la forza e il prestigio della nostra tradizione, sempre che riusciremo a dimostrare di esserne all'altezza. Sforziamoci di costruire, ovunque sia possibile, progetti di testimonianza diaconale sul territorio insieme ai pentecostali, per uscire finalmente dalla genericità delle nostre discussioni sui modelli di diaconia e per mettere alla prova la disponibilità di tutti alla sequela. Lasciamo perdere le riunioni negli arcivescovadi per contrattare liturgie e altre attività formali di questo genere. Se le persone si vogliono incontrare per pregare insieme, lo facciano liberamente senza preliminari diplomatici funzionali solo all'affermazione del ruolo di un'istituzione in cui non crediamo e non potremo mai credere, almeno finché saremo protestanti. E' ora di dire un coraggioso *Basta* a un modello di ecumenismo che ha esaurito il suo compito storico e di

perseguire con forza la ripresa delle ragioni originali per cui è nato il movimento ecumenico, cioè l'avvicinamento e il coordinamento dell'azione delle chiese evangeliche.

Un nuovo e vigoroso movimento di Risveglio, secondo le caratteristiche che dovrebbe avere nella società contemporanea che sono tutte da studiare e da sperimentare, potrebbe effettivamente rovesciare la tendenza al declino in atto nelle chiese protestanti. Consideriamo però che la società contemporanea è talmente complessa, il rumore di fondo degli innumerevoli messaggi in circolazione è talmente assordante che la sola passione per l'Evangelo potrebbe non bastare. Occorre prepararsi apprendendo saperi e tecniche. Per questo il compito della mediazione culturale oggi è più che mai strategico. Noi studiamo troppo poco, non solo a livello individuale ma soprattutto a livello collettivo e quel che più conta non studiamo per impossessarci di strumenti, ma per riempire quelli che consideriamo dei vuoti. La nostra chiesa manca di strumenti fondamentali come adeguati centri di studio su determinate discipline, per esempio la sociologia generale e delle religioni, la teoria delle comunicazioni e la psicologia sociale, nonché di coordinamento e progettazione dell'impiego di quelli che esistono. Anche i circoli privati o locali dovrebbero essere valorizzati e aiutati a crescere, perché potrebbero svolgere un compito importante nel far sorgere e nel sostenere un dibattito ricco e vivace; invece sono sistematicamente ignorati, quando non osteggiati, specie se esprimono istanze critiche. Nel quadro dell'auspicio di un nuovo Risveglio e quindi di una ripresa dell'attività evangelistica dopo oltre un secolo di stasi, irrealizzabile se non sulla base di una buona conoscenza del modo di funzionare della comunicazione nella società contemporanea, le osservazioni contenute nell'intervento di Paolo Naso in questo dibattito sono di capitale importanza.

Questo nostro intervento potrebbe sembrare polemico se non si tenesse conto della riconoscenza con cui è stato scritto per il sacrificio delle innumerevoli generazioni valdesi che non si sono mai piegate e che ci hanno assicurato il diritto e la possibilità di professare oggi in questo paese la fede cristiana riformata e se non si tenesse conto dell'amore verso i fratelli che abbiamo incontrato nella chiesa valdese di oggi. Lo concludiamo richiamando le belle parole con cui Giampiero Comolli chiude il suo documento.

*“La fede nasce quando, nell'ascolto della Parola biblica non si avverte solo la presenza di un senso passato, e di un significato presente, ma anche di una significanza aurorale, la promessa di un significato nuovo che siamo certi ci verrà donato in futuro”.*

Pavia, 16 giugno 2008